This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

HDI
HL 3N49 Y

LA MANTIA

Notizie e documenti su Francesco Paolo di Blasi

1886

ITA
909
BLA/L

HARVARD
LAW
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

VITO LA MANTÌA

NOTIZIE E DOCUMENTI

SU

FRANCESCO PAOLO DI BLASI

GIURECONSULTO DEL SECOLO XVIII

Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*
Tomo XVII, Anno 1886

FIRENZE
DIREZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO
COI TIPI DI M. CELLINI E C.

1886

S
ITA
909
B 1/2

Digitized by Google

Harvard College Library
June 28, 1909.
Gift of
Harry Nelson Gay

Transferred to
Harvard Law School

OCT 9 1912

Digitized by Google

A quel Blasi che in Palermo
Di nuov'Era precursor
Alla morte andò sì fermo
Pace eterna, eterno onor.
Pistrucci.

Iniziate in Sicilia le riforme convenienti a nuova civiltà veniano introdotte e favorite sotto il governo del vicerè Caracciolo (1781–1786) le nuove aspirazioni di libertà ed eguaglianza contro i privilegi ed abusi dei baroni e del clero. Continuavano le provvide riforme sotto il governo prudente di Francesco d'Aquino, principe di Caramanico, che succedeva al Caracciolo (1786–1795) e mirava al miglioramento civile con opportuna moderazione, senza offesa nè derisione di privilegi, istituzioni, usi che veniano lentamente riformati, ma non poteano allora abolirsi. Promoveva il colto vicerè i buoni studi ed onorava di savia protezione i Siciliani cultori di scienze e lettere.

Generale nei regni di Napoli e Sicilia era la imitazione delle novità francesi nelle lettere, arti, scienze, e nei sistemi e negli usi della vita; poichè, oltre le cause comuni che estendevano in altre regioni quella grande influenza, esistevano pei regni meridionali i vincoli di sangue che univano le corti di Napoli e di Parigi. Accrebbesi la influenza delle idee francesi in Sicilia pel governo dei vicerè marchese Caracciolo e principe di Caramanico.

Fra i giovani che in quel tempo si distinguevano in Palermo per buoni studi era il nobile Francesco Paolo Di Blasi

Digitized by Google

ed Angelo che seguiva per letteraria coltura l'esempio insigne di sua famiglia.

Vincenzo Di Blasi suo padre erasi distinto per la poesia siciliana (1). Dei tre minori fratelli di Vincenzo Padri Cassinesi, Gabriele fu Arcivescovo di Messina, Salvatore scrisse lavori storici sui principi longobardi, e Giovanni Evangelista fu regio storiografo e diè in luce le note opere " Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia " (1790) e poi (1811) la " Storia Civile del Regno di Sicilia " (2).

Il giovane Francesco Paolo rimasto nell'infanzia privo del padre erasi rivolto a buoni studi letterari e legali, e in giovane età (1778) pubblicò un discorso accademico *su la ineguaglianza degli uomini* secondo le idee allora molto diffuse per le teoriche del filosofo ginevrino (3).

Il vicerè protettore dei buoni studi e propenso alle riforme conobbe il merito del patrizio giureconsulto e gli diede l'alto mandato di una pubblicazione riordinata e completa delle Prammatiche del regno di Sicilia, precedute da un *Discorso* (4). Un secondo dispaccio (3 febbraio 1787) annunziava

(1) *Scelta di canzoni siciliane sagre e profane colle versioni latine raccolte e fatte tradurre per opera del patrizio palermitano* VINCENZO DI BLASI e GAMBACORTA *accademico degli Ercini e del Buon Gusto, promotore di studi in quella dei Pescatori Oretei, senatore attuale di questa città.* Palermo 1753, Tomo I, di pag. 270. Molte poesie siciliane e versioni latine sono dello stesso Di Blasi. — *Apologia filosofico-storica in cui si dimostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini.* Catania 1737 di pag. 338. Del nome dell'autore si hanno le iniziali in fine della dedica. Vincenzo Di Blasi morì repentinamente a 2 dicembre 1756 in casa del suo amico marchese di Villabianca.

(2) Nel volume mss. Qq. H. 119 della Bibl. Comunale di Palermo avvi una lunga autobiografia dell'ab. D. Salvatore Di Blasi, scritta di propria mano, e rimasta inedita.

(3) *Dissertazione sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità* di FRANCESCO DE BLASI palermitano. È pubblicata nel t. XIX degli *Opuscoli di autori siciliani,* Palermo 1778.

(4) A nome del re scriveasi in Palermo al Vicerè che doveasi premettere un *discorso*, e rimettersi al re per la sovrana approvazione: «... Nell'intelligenza però che nella ristampa da farsi si abbia a premettere un *discorso*, che contenga la vera idea del Diritto Sicolo nascente dalle Costituzioni per ovviarsi agli errori, che vi si sono introdotti per la falsa intelligenza, che per imperizia si è data alle leggi del Regno nelle passate edizioni contro l'aperto senso delle medesime, e contro la mente dei Legislatori, e si abbia a rimettere al Re per la Sovrana approvazione. Napoli ec. »

Digitized by Google

la sovrana approvazione del disegno del Di Blasi di formare una nuova separata raccolta di *Sicole Sanzioni* (1).

Formato il *Discorso* ed esaminato d'ordine regio dal Consultore Marchese Simonetti, napolitano, fu riferito di " avere l'anzidetto de Blasi con molta fatica disimpegnato il suo dovere impugnando le massime erronee, che si andavano spargendo, e che perciò lo riputava degno della sovrana approvazione e gradimento e potersene quindi ordinare la stampa ". Il re " volendo dimostrare il suo sovrano gradimento della cura, che si ha preso il detto de Blasi col mentovato suo travaglio, ha comandato che V. E. l'abbia in considerazione nelle toghe a misura del suo merito e capacità ". I due chirografi furono comunicati dal Vicerè al Di Blasi, e sono premessi alla prefazione della edizione delle Prammatiche. Gradito perciò era ai dotti, al Vicerè e al Sovrano l' inizio e il disegno del lavoro del Di Blasi.

In quel tempo i dotti italiani reclamavano la riforma dei criminali giudizi, e in Sicilia una savia mitigazione di antiche e crudeli pratiche fu promulgata (1787) dal Vicerè Caramanico (2). Indi con uno stile enfatico, allora comune a molti

— Il principe di Caramanico comunica a Di Blasi questo real ordine « perchè s' incarichi che la edizione venga compiuta e corretta secondo il piano da lei formato, e distenda il discorso preliminare da S. M. richiesto presentandolo a me. Palermo 3 luglio 1786 ». — Giovanni Evangelista Di Blasi nella *Storia Cronologica dei Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del regno di Sicilia* accenna i vizi delle antiche edizioni di prammatiche e dice che « il difetto viene già emendato nella compilazione che sta sotto i regj torchi, e che pubblica per ordine sovrano il giureperito Francesco Di Blasi mio nipote » *op. cit.* t. II, Palermo 1790, pag. 285. Ed altrove: « Il mio caro nipote Francesco Paolo Di Blasi, per le sollecite cure del principe di Caramanico, che così lodevolmente ci regge, è stato dal nostro sovrano incaricato di fare una nuova raccolta delle Prammatiche del regno, restituendo quelle che hanno vigore, sebbene si fosse detto che non erano in osservanza ». *Storia*, t. II, p. 2ª, Palermo 1791, pag. 153.

(1) « Avendo il Re inteso con approvazione che D. Francesco Paolo de Blasi, a cui V. E. dice aver dato l' incarico della nuova compilazione delle Prammatiche faccia la raccolta tanto delle Sicole Sanzioni svelte dalle Prammatiche, quanto di quelle che si son promulgate dopo la raccolta fattane dal Gervasi a norma di quanto ha l'E. V. disposto, ce lo prevengo nel Real nome per sua intelligenza e governo. Napoli 3 febbraio 1787 ».

(2) *Istruzioni per l'amministrazione della giustizia nelle occorrenze delle cause, e materie criminali.* Palermo 1787. Queste *Istruzioni* furono compilate

Digitized by Google

fautori di riforme, Di Blasi iniziato alle nuove dottrine di Beccaria, Filangieri, Pagano, faceva (1790) una descrizione degli abusi e pericoli dei giudizi penali (1). A darne chiara idea offriamo alcune notevoli riflessioni di quel filantropo siciliano.

« *Delle Pene.* — La berlina, l'infamia, la servitù, ben regolate bastano a castigare i più atroci delitti, ed edificare il pubblico. La pena di morte su di un palco riccamente ammobigliato con un paggio vestito a gala bruna, che in un bacile d'oro raccoglie l'infame testa di quel Nobile, il quale tentò il più orribile tradimento (2), comparatela con la marca di un'infamia perpetua durante la sua vita, obbligandolo a spazzare le strade pubbliche vestito cogli altri servi della pena uniforme nell'abito, ma distinto per il nome segnato a rotondi caratteri: quanti non sceglierebbero la morte invece di una vita così obbrobriosa, e quanta edificazione non ne ricaverebbe il pubblico da tale sorta di pena? I ladri quanto minorerebbero di numero, se con una estrinseca marca in viso altre volte usata restassero perpetuamente segnati? Qual miglior modo di tener ferma la costanza di Cassiero di un'opera pubblica, o di un banco di pignorazione il quale è successo dopo il fallimento dei primi, che il situare costui in una gabbia di ferro avanti la porta del banco stesso ove dovrebbe restare durante sua vita?

Della liturgìa dei Tribunali nelle azioni criminali. — In Sicilia quanto vi ha di lungherie nelle cause civili, tanto di precipitanza decide della vita di un cittadino. La parola stessa *ex*

dall'avvocato fiscale Gugino, approvate dal Vicerè Caramanico e comunicate con lettera Circolare del 1.° maggio 1787. *Storia della legislazione di Sicilia*, Palermo 1874, vol. II, pag. 217.

(1) *Saggio sopra la legislazione della Sicilia scritto da Francesco* De Blasi *ed* Angelo *palermitano, e pubblicato ad istanza del Sig. D. Giuseppe Cito avvocato palermitano.* È stampato nel tomo III della *Nuova Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, Palermo 1790, pag. 213-264. Contiene: 1. Della necessità di un nuovo Codice; 2. Dei caratteri del nuovo Codice; 3. Della proprietà de' beni e della successione; 4. Delle doti e della nobiltà; 5. Dell'educazione; 6. Della distinzione dei ceti e del lusso; 7. Delle tasse; 8. Dei generi di prima necessità; 9. Dei premi; 10. Delle pene; 11. Dei Magistrati di Giustizia; 12. Della *liturgìa* dei Tribunali nelle azioni civili; 13. Della *liturgìa* dei Tribunali nelle azioni criminali; 14. Dei nunzi o siano Portieri; 15. Dei scribi o siano *Mastri d'atti.*

(2) Così scriveva nel 1790 Di Blasi, nè poteva prevedere che fra cinque anni dovea essere tratto in quel modo all'estremo supplizio.

Digitized by Google

abrupto lo dimostra ad evidenza. Uno accusa: due testimoni lo affermano: qualunque sia la loro condizione per lo più fanno fede. Senza sentirsi il supposto reo si mette nelle forze della giustizia: si ricerca del delitto: si astringe a confessare con tormenti. Con una confessione più delle volte strappata dal timore o dalla vessazione si perfeziona la prova del delitto ed il processo fiscale, e fin qua il reo non si ascolta, ed è costretto ad un profondo silenzio. Si stabilisce il termine in cui deve trattarsi la causa così detta *modo di procedere:* per lo più non si accordano che otto giorni al reo per difendersi, dopochè il fisco da più mesi abbia vacato nello ammanir le pruove fiscali. Un avvocato ed un procuratore mercenarj, che lodevolmente il Sovrano mantiene a sue spese, ma che poco si interessano delle lagrime degl'innocenti, con arringhe per consueto uniformi e con esclamazioni male a proposito e con eccitare una malintesa pietà che vieppiù conferma i giudici nella idea del delitto, il difendono in quel breve periodo; si pronunzia con questa precipitanza un arresto ed il medesimo è di natura sua inappellabile. Sol dai magistrati inferiori si ammette una revisione di questa sentenza; ma se per disavventura in prima istanza lo condanna il Tribunale della Gran Corte il suo fato diventa ineluttabile, e la di lui morte non si può evitare. Il giudice è lo esecutore pretto delle leggi. In Sicilia oltre le leggi municipali si osserva il gius di Giustiniano, e la stessa interpretazione dei casi dubbi, non che qualunque arbitrio è vietato ai giudici. Tuttavia quell'arbitrio che si schiva religiosamente in tutte le pendenze d'interessi civili, si ammette senza riserba in quelle di affari criminali. Tra l'innocenza ed il delitto, fra i quali vi dovrebbe essere un perfetto voto, si è posta una chimera, chiamata *pruova semipiena.* Uno, il quale non si può convincere reo per le pruove fiscali, ma contro di cui si ha degl'indizj, si lascia allo arbitrio dei giudici per condannarlo con una pena *straordinaria*, così detta, perchè non prescritta dalle leggi; e talvolta sono troppo leggermente castigati i malviventi, sempre però condannati coloro, i quali non essendovi contro di loro prova convincente, dovrebbero a retto pensare riputarsi innocenti.

Questi due perniciosissimi inconvenienti hanno di bisogno di effettivo riparo. Il concorso di due uniformi sentenze, che abbiamo stimato sufficienti per disporre dei beni, non deve bastare per disporre della vita di un cittadino. Tre uniformi giudicati,

Digitized by Google

da spedirsi però colla maggior celerità del mondo per l'edificazione e lo esempio comune, dovrebbero decidere della vita di ogni membro della società. Fra tre mesi da correre dal punto della formazione del processo dovriano esser tutti tre perfezionati. Il tempo esser dovrebbe utile al Fisco ed al reo, e lecito all'uno ed all'altro ammanir quelle pruove, che crede necessarie. Si tolgano le pene straordinarie, ma precise sieno le leggi nel fulminar castighi gravissimi ed esemplari per ogni leggiero delitto. Uno zelo il più efficace sia il mallevadore della esatta esecuzione; ma il reo, contro di cui non si fa una pruova piena, derivante o da una confessione non forzata o da una convinzione nata da pruove inattaccabili, sia dichiarato innocente „.

Venne in luce in Palermo (1791) dalla Regia Tipografia il primo volume della grande raccolta di Prammatiche preceduta da un elaborato discorso. Volle Di Blasi pubblicare tutte per ordine di tempo le Prammatiche edite ed inedite, ancorchè revocate o cadute in desuetudine. Escluse le costituzioni regie o le sanzioni di Capitoli del Regno e mostrò (nel Discorso premesso secondo l'ordine reale) i difetti delle raccolte dei Capitoli, delle Prammatiche e delle Sicole Sanzioni, e iniziò il bel lavoro pubblicando nel *primo volume* le Prammatiche fino al 1538 (1).

In quel tempo Francesco Rossi pubblicava (1792) gli Elementi del diritto feudale sicolo dedicandoli al Vicerè Caramanico, lodandolo anche per somma perizia nella ragion

(1) *Pragmaticae Sanctiones Regni Siciliae quas jussu Ferdinandi III Borbonii nunc primum ad fidem authenticorum exemplarium in Regiis Tabulariis existentium recensuit Franciscus Paulus* De Blasi et Angelo *J. C. Panormitanus*, tomus I. Panormi, ex regia typographia, 1791. — Comincia la raccolta con una prammatica di Pietro II desunta dalla edizione di Appulo del 1497. A pag. 2 è una prammatica di Martino e Maria del 1392, e sino a pag. 373 seguono le Prammatiche fino al 1538. Da pag. 375-440 sono: 1.° comparazione dell'ordine delle prammatiche nelle varie edizioni; 2.° tavole cronologiche di re e vicerè dai quali le prammatiche vennero promulgate con brevi cenni storici che cominciano dal conte Ruggiero (1060); 3.° indicazione delle Prammatiche inedite che si pubblicavano; 4.° indice alfabetico per materie. — Di Blasi dichiara che quei cenni storici dovea a suo zio « patruo nostro Joanni Evangelistae De Blasi Casinensium Abbati atque in hoc Siciliae regno regis historico debemus » pag. LIX.

Digitized by Google

feudale (1). Paolo Balsamo a quel Vicerè presentava le Memorie richiestegli su le condizioni dell'agricoltura in Sicilia (2).

Mentre vari lavori si faccano dai dotti siciliani concernenti il miglioramento di studi e leggi, e il dotto Di Blasi proseguiva l' arduo lavoro su le patrie leggi, giugneano nella Sicilia le notizie di sempre maggiori riforme sociali e politiche francesi ; poichè allora dalla rivoluzione fu proclamata in Francia la Repubblica e fu proferita ed eseguita la condanna di Luigi XVI e della regina Maria Antonietta d'Austria, sorella di Maria Carolina regina delle Due Sicilie.

Gli animi giovanili volgeansi al desiderio di riforme e a democratiche aspirazioni, e i governi regii erano invasi da terrore. Il re Ferdinando fu costretto (febbraio 1793) a dichiararsi neutrale, a ricevere come amici i Francesi venuti con la flotta in Napoli e in Palermo (3). Alquanti giovani tratti dal naturale desiderio di novità e libertà videro con gioia i Francesi, e accolsero le lusinghiere parole di felicità nei nuovi ordini democratici.

(1) *Conspectus juris publici feudalis communis ac siculi.* Napoli 1792.

(2) *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura* dell' abate Paolo Balsamo. Palermo 1845, vol. II, pag. 189 e seg.

(3) In Napoli andò l'ammiraglio M. de la Touche, come narra Colletta, *Storia*, lib. III, c. 1, n. 7; Orloff, *Mémoires historiques sur le royaume de Naples.* Paris 1819, t. II, pag. 172; Pepe, *Memorie*, Parigi 1847, vol. I, pag. 10. — In Palermo a 1° febbraio 1793 fu innalzato lo stemma della Repubblica Francese. — D'Angelo nel *Giornale della città di Palermo* che si conserva manoscritto nella Bibl. Com. ai segni « Qq. E. 149 », scrive: A 1.° Febbraro 1793. In questo giorno il Console di Francia residente in Palermo D. Pietro Gamelin sulla porta di sua casa, la quale è dietro il palazzo del Principe di Terranova, alzò l'armi della Repubblica Francese, le quali rappresentano una vaga donzella vestita di bianco con un manto ceruleo, ed un velo rosso involto sul petto. Nella destra mano tiene una lunga verga con una rossa e bianca berretta in cima, e nella sinistra un fascio di verghe colla scure in mezzo. Sotto il destro piede diverse armi, come spade, cannone ec. e col piede sinistro calpesta un'infranta corona con lo scettro reale. All'intorno finalmente del quadro in cui queste cose si vedono, a lettere maiuscole è scritto: République Française. A 9 febbraio approdarono nel porto di Palermo due navi francesi di carico piene di truppa e di munizioni di guerra. A 13 febbraio il Sig. Principe di Caramanico tenne un lauto pranzo agli uffiziali francesi ». Ciò pure è narrato da Villabianca, *Diarii* mss. f. 52 e segg.

Digitized by Google

I zelanti nemici della rivoluzione esortavano il re a guardarsi dai Francesi (1). Indi a poco il re Ferdinando univasi ai nemici della Repubblica, e fu ordinata la espulsione dei Francesi, che venne eseguita in Sicilia con prudenza, poichè il Vicerè Caramanico la limitò a'soli Francesi che non volessero prestare giuramento di fedeltà al sovrano, rimanendo in Sicilia (2).

Per lo scarso ricolto dei grani la carestia afflisse (1793) la Sicilia; e pel benigno e prudente governo di Caramanico furono evitati i disordini, che la miseria poteva allora produrre (3).

Sventuratamente però cresceano per le aspirazioni liberali e sincere in Napoli e in Sicilia, i timori del governo regio. Ogni manifestazione innocente di liberi sentimenti, ogni cenno di approvazione per riforme scientifiche (iniziatrici in Europa di un'era novella di vera civiltà), erano creduti desiderii di repubblica. Ogni lamento per vieti sistemi legali, per inumani rigori nei criminali giudizi pareva indizio di pravi disegni e forse di cospirazioni. Ogni colto e nobile

(1) Un sonetto napolitano di quel tempo è riferito (f. 127) da VILLABIANCA:

Scetate, Majestà; vide ch'è juorno
Vide ca su Franzise traditure
Che quanto chiù l'allicche, e chiù l'annure
Chiù d'arreto te ficcano no cuorno.
Studiente 'ncorregibile e Dotture
Le Muonece briccune, e senza scuorno
A stò Monsù l'Antoscia (*La Touche*) vanno attuorno
Pe starte machenanno le Conciure.
Che te pare Segnò! 'mmenzo a ssi guaie
Pensi sulo a la Caccia e a la Figliola
E 'mmalora lo Re quanno farraie?
Siente a me de Franzise chesta scuola
Se tu priesto a guastà non penzeraje,
Vide ca tu 'ce 'ncappe a la *tagliola*.

(2) VILLABIANCA, *Diarii*, f. 96.

(3) Il popolo perciò diceva:

Lu Vicerè supra la vara staja,
Lu Pirituri sutta la mannara.

Vara, dicesi la barella grande e ornata sulla quale sono portate in processione le statue dei santi. *Pretore* era il capo del magistrato municipale, che oggi è detto sindaco.

Digitized by Google

animo era sospetto come settario per quelle filantropiche aspirazioni, che pure negli anni anteriori si proclamavano dai filosofi e dai governi anco in Italia.

Cominciarono inquisizioni terribili per lievi sospetti, vennero tratti in tetro carcere, furono sottoposti ad atroci tormenti, e si dannarono all'estremo supplizio (ottobre 1794) in Napoli, tre giovanetti napolitani Vitaliano, De Deo, e Galiani che per il loro entusiasmo di libertà furono creduti colpevoli di congiura repubblicana.

Non mancarono in Palermo i timori, ma non si procedeva a quelle furibonde e insensate inquisizioni e condanne. Il governo era propenso come nei tempi precedenti al miglioramento delle condizioni sociali. Il principe vicerè favoriva quei nobili sentimenti che non potevano sembrargli tendenze a licenze demagogiche, nè a sette ostili alla religione e alla monarchia. Savio e illuminato potea ben distinguere la purità dei sentimenti liberali dalla sfrenata licenza, il desiderio di riforme sociali dalla sovversione dell'ordinamento monarchico temperato che in Sicilia si godeva, e che potea bene senza alcun disordine ammettere le riforme sociali, che i buoni desideravano.

In quei tempi difficili Di Blasi proseguiva i suoi studi e dava in luce (1793) il *secondo volume* della nuova edizione delle Prammatiche, e in ordine cronologico, e col metodo già esposto continuava l' accurata pubblicazione secondo i manoscritti, e con sana critica (1).

(1) *Pragmaticae* ecc. t. II, ex regia typographia, Panormi 1793. Nella prefazione s'indegna perchè la sua immensa fatica sia da taluni poco stimata, perchè ignari dei lavori dei dotti sui diplomi del medio evo. Vuole le Prammatiche ridurre alla loro integrità e fede « quam tum librariorum inscitia, tum editorum incuria amiserant ». Indica molti errori delle precedenti edizioni che cangiano il senso, e che non sono tipografici. Indica parole omesse ed anco parti di leggi (*integras legum partes*), e aggiunzioni di parole che non si trovano *in exemplaribus originalibus*. Addita vari errori di cronologia, ed in alcune una lingua diversa di quella usata al tempo loro. Ciò dice per mostrare « quanti valeat diplomaticae artis praecepta summa quam religione servasse in hac nostra Pragmaticarum editione ». Finisce il secondo volume con la prammatica del 10 novembre 1579 a pag. 431, e seguono i soliti indici. Le prammatiche inedite sono indicate infine e sono molte. — Ne abbiamo fatto cenno nella *Storia della Legislazione di Sicilia*, t. II, p. 55.

Digitized by Google

Il canonico Rosario Gregorio era stato chiamato alla nuova cattedra di diritto pubblico siciliano, e ne pubblicava allora (1794) la dotta *Introduzione* che dedicava con grandi lodi al vicerè Caramanico e faceva elogio della nuova edizione delle Prammatiche dal governo ordinata, e commendava il lavoro del diligentissimo editore, *senza nominarlo*, perchè non gli era caro il nome di Di Blasi, nipote dello storico, al quale il Gregorio erasi mostrato ostile (1).

Una grave infermità del vicerè Caramanico (1794) costernava i Siciliani, che esultarono quando ne fu liberato, e vollero mostrare il giubilo con molte poesie, le quali vennero in luce, precedute da un elaborato discorso di Francesco Paolo di Blasi diretto " alla Signora D. Vittoria Guevara in Aquino Principessa di Caramanico Viceregina di Sicilia " (2).

(1) L'abate G. E. Di Blasi, regio istoriografo dal 1777, scrivea d'ordine del re Ferdinando III la *Storia Civile del Regno di Sicilia* seguìta da un *Codice Diplomatico;* ma non potè ottenere che fosse pubblicata a *spese regie*, perchè il Gregorio diede contrario avviso al Vicerè Caracciolo. Altri secondo la narrazione di Scinà credettero « che la storia del Di Blasi era stata riprovata, perchè favoriva la feudalità e i diritti baronali. Alcuni alto se ne dolsero, altri ne gridaron l'autore martire della verità, e i più difficili si lagnavano, come suole avvenire, della miserabile condizione dei tempi ». *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII.* Palermo 1827, vol. III, pag. 285. Dopo tale opposizione lo sventurato Di Blasi impedito da lunga malattia della vista, e poi privato per furto domestico dei manoscritti, dovette in gran parte rifare il lavoro, senza il Codice diplomatico, cominciandone la pubblicazione nel 1811, e moriva di anni 91 mentre era sotto i torchi il secondo volume (1812). Gregorio fu eletto regio storiografo dal 27 gennaio 1798 per la malattia del Di Blasi. Non possono le *Storie* del Di Blasi considerarsi come soddisfacenti, ma è corso già un secolo, e dopo tanti lavori di genere e merito diverso, in Sicilia e fuori sono state accolte quelle storie, e più volte si sono riprodotte per le stampe da varî editori, perchè la narrazione appare chiara, sincera e desunta dalle fonti, secondo quei tempi. Non meritava perciò la opposizione fattale da Gregorio, che potea limitarsi a chiedere parziali aggiunte ed emende.

(2) Il volume ha per titolo: *Raccolta di poesie siciliane fatte per il felice ristabilimento da un grave morbo sofferto nel* 1794 *dal Principe di Caramanico, Vicerè di Sicilia.* - In Palermo, dalla reale stamperia. - Nel discorso Di Blasi enumerando i molti beneficii del Vicerè, diceva: « Io debbo a lui l'avermi sempre umanissimamente accolto; io debbo a lui lo aver egli più volte ed in onorevoli incombenze proposto il mio nome all'Augusto Sovrano. La riforma dei Codici delle leggi i quali non meno ineleganti erano, che pieni di confusione e di disordine, e monchi ancora, e mutilati, fu uno dei primi oggetti, ed a lui la Sicilia lo deve. A lui si deve quell'incremento

Digitized by Google

In quel tempo vollero alquanti giovani letterati procurare in Palermo il miglioramento degli studi letterari e fondavano un'Accademia Siciliana che poi adunavasi nella casa dello stesso Di Blasi, che ne era principe e promotore (1). Vi erano ascritti i più colti giovani, e i più illustri letterati di Sicilia, e basta ricordare i nomi di Giovanni Meli, Francesco Carì, Salvatore Di Blasi, Mariano Scasso, Francesco Paolo Nascè.

Forse quella letteraria adunanza in tempi difficili era anche grata ai colti giovani che l'ingegno non prostituivano con servili adulazioni o con avversione ad ogni nobile sentimento di libertà e ad ogni desiderio di riforma. Poteano quei giovani intrattenersi senza sospetto delle notizie che veniano diffuse su le politiche novità e per la comoda comunicazione di liberali aspirazioni comune agli animi inesperti e alle imaginazioni poetiche, aliene però ed estranee ad ogni ribellione e tumulto, in quei tempi di generale riverenza e sommissione ad ogni autorità ecclesiastica e civile (2).

dell'agricoltura, che si è prodotto dalli due non meno efficaci sistemi di rendere operose le braccia degli agricoli, liberandoli cioè da molti diritti *angarici* che contro di loro si esercitavano e facendoli divenire industri proprietarii » pag. VIII, X, XVIII. Seguono le poesie di Carì, Catinella, La Manna ed altri. Anche l'abate Meli espresse in un sonetto ben noto la comune letizia.

(1) Nei Mss. *Diarii* di Villabianca, vol. XVIII, f. 648 è inserita l'originale curiosa *relazione* scritta in volgare siciliano dal poeta Alessandro La Manna segretario dell'Accademia. Comincia con questo titolo: « Origini e progressu di l'Accademia Siciliana nata l'anno 1788 e crisciuta fina a lu 1794, stabiluta ora in casa di S. E. lu Signor D. Franciscu Paulu Di Blasi e protetta da lu stissu, comu dignu Principi e Mecenati di la medesima ». - « Sta stissa Accademia jia vagannu di cà e di ddà prima d'aviri la sorti di stabilirisi in casa di lu Sig.r D. Franciscu Paulu Di Blasi, ma ora 'nta l'annu 1794 pri grazia di Diu truvau tali garentimentu da lu stissu, pri quantu oi a la jurnata si va accriscennu ed aumentannu. Sarria lunga cosa lu diri quanti Accademici si sunnu arrollati a sta rinata Accademia, ma ccà simplicimenti noteremu l'offiziali di la medesima ».

(2) Villabianca (*Diarii* fol. 503) notava che il principe di Furnari Mecenate non volle continuarne in sua casa le riunioni e che « quest'Accademia Siciliana è impossibile di potere avere luogo tra le formate Accademie di Palermo con impresa, stemma e leggi particolari, *per causa di urtarne l'istituzione al sistema e pensare del Governo* che non vuole in città unioni particolari di persone ». Di questa Accademia diede notizia in quel tempo la *Gazzetta di Palermo* del 9 giugno 1794.

Digitized by Google

Il principe di Caramanico recavasi in Napoli (ottobre 1794) per sollievo di sua salute e forse sperava ottenere la carica di primo ministro, come l'avea già ottenuta il marchese Caracciolo (1786-1789). Contro ogni aspettazione però fu astretto a tornar subito in Sicilia, e fu creduto che ciò fosse per volontà di Acton che dicevasi allora suo emulo e nemico (1). Indi a poco (9 gennaro (1795) per grande sventura della Sicilia quel magnanimo Vicerè moriva repentinamente o di veleno (2).

Cessavano le iniziate prudenti riforme, cessava la munificenza quasi regia verso i poveri, cessava la benefica protezione delle lettere e dei siciliani letterati, per la quale Caramanico era da tutti venerato. Il Governo veniva affidato all'arcivescovo di Palermo Filippo Lopez y Royo, come Presidente del Regno per la mancanza del Vicerè (3).

Inquisitore, sospettoso, tirannico, inesorabile, Lopez non era generoso, anzi era avaro, e inetto al reggimento dello Stato, in quei tempi di continui sospetti, e credeva suo merito usare ogni severità e persecuzione.

(1) Omettiamo giudizi di storici, e il ricordo di tradizioni popolari, e solo notiamo che Villabianca scrivea per questo fatto nel suo diario: « La sostanza si è che il Re in questo stato di cose passa per un ben fatto fantoccio, e che la *Regina ed Acton* sono li veri dominanti ». *Diarii* f. 643.

(2) Alcuni dissero che il Vicerè prendesse il veleno per disdegno, altri che Acton il volle morto. Taluni ne dan colpa a un Garelli segretario del Governo, creduto accusatore ingiusto del Caramanico, dal quale perciò temeva castighi e vendette. Fu anche asserito che il Governo dubitasse della fede del Caramanico per « le carte segrete che si trovarono dopo la di lui morte colle quali facevasi imbarazzato nelle correnti manìe della Francia e professava il frammassonismo ». VILLABIANCA, *Diarii* Mss. f. 14 e 29. - Il P. Giuseppe Gabriele CASTELLI, teatino, prefetto dei regi studî nel Collegio Massimo, nel *Giornale Storico* (Mss. Qq. H. 2. Bibl. Com.) dice che il cadavere del Vicerè Caramanico « fu sepolto nella Chiesa dei Cappuccini. Le *interiora* erano state prima sepolte nella Chiesa del Real Palazzo al di sotto, ed ivi restarono ». GAETANO ALESSI, parroco in Palermo, scrive: « Si credette e si sparse da alcuni, che questo amabile governante si avesse (*sic*) avvelenato da se stesso nella sera antecedente, forse perchè avesse da Napoli ricevuto notizia che il Re e la Regina avessero saputo ch'egli era partitario ed affezionato troppo alli Francesi, colli quali si credeva che avesse ordito qualche trama contro lo Stato ». Mss. Qq. H. 44. n. 120.

(3) Lopez nato in Monteroni, diocesi di Lecce, fu vescovo di Nola e venne in Palermo a 20 settembre 1793, e successe al benemerito arcivescovo Sanseverino.

Digitized by Google

I falsi amici della monarchia voleano mostrarsene fidi e zelanti sostenitori, ispirando inopportune diffidenze e imaginarii timori di cospirazioni; e istigando i prìncipi a feroci repressioni, a persecuzioni continue per innocenti parole, iniziarono così in Sicilia il sistema d' inquisizioni e di terrori.

Parvero forse anche sospetti gli ultimi tempi del governo di Caramanico tendente alle riforme, ispirate alle grandi idee di umanità, di eguaglianza e giustizia, che ignoranti o tristi inquisitori confondono sempre con sentimenti anarchici o repubblicani.

Vittima di tali sospetti ed inquisizioni fu allora Di Blasi caro all'estinto Vicerè, ed autore di liberali opuscoli, promotore di letterarie adunanze anche nella propria casa, e forse veramente aspirante a riforme democratiche.

Su la cospirazione repubblicana della quale Di Blasi fu creduto autore, abbiamo notizie di contemporanei. Crediamo opportuno di preferire la più estesa narrazione fattane nei *Diarii* ancora inediti di Villabianca (vol. 19, fol. 81 e seg.) aggiungendo o comparando quasi annotazione o conferma altri autorevoli diarii inediti.

Il marchese Villabianca, Emmanuele Gaetani (1720 ✠ 1802) mostrandosi in pari tempo tenace difensore della monarchia e della aristocrazia e amico dello sventurato Di Blasi, premise al racconto frasi da trivio ed epiteti indecenti ed oltraggiosi per i liberali democratici, che omettiamo come mal convenienti in questa narrazione.

" Pensarono quindi in sostanza, egli dice, far seguire in Palermo detti forsennati l'istesso orrendo fatto della Francia con fondarvi la sua particolare assemblea e governar la Sicilia con nuove di pianta istituende leggi. A far ciò però bisognando del braccio forte di gente armata s'obbligò ognuno dei congiurati già fatti come sopra capipopoli levar da sua parte quanti più sgherri (1) potea lor riuscire di fare del suo partito. Non pochi furono che vi aderirono, e alcuni altri ebbero

(1) *Sgherri* chiamano in Sicilia i giovani coraggiosi, troppo arditi e quasi *bravi*. Simile significato ebbe anche in Italia la parola *sgherro*. Muratori, *Antiqu. Ital.* Mediolani 1739, t. II, c. 1300.

Digitized by Google

l'invito dei paesi attorno, senza pur sapere però quel che dovean fare. Tuttavia tai soci ne formavano un tenue numero, ma per essi perchè abbacinati dai lumi d'argento ed oro che in idea già possedevano era tal numero un corpo di un formale esercito; mentre ai primi fuochi e al balenar degli acciari vi si alleavano all'istante li migliaia e migliaia di oziosi e vagabondi della città e ne seguivano volentieri le infami bandiere.

" Col grosso dunque reso formidabile di gente armata, facinorosa e bramosa di bever sangue, aveano a metter mano i ribelli alla ferina machinata opera e alla micidiale impresa. Il massacro generale che si avea a fare della persona del Governante e di tutti i ministri di Consiglio e di Giustizia era il capo e principio che si dava all'opera. Il fondo tutto in un tempo che si dava alle pubbliche casse del Monte e della Tavola (1) succedeva alla strage e lo stesso facevasi per gli argenti dei conventi, monasteri e delle case dei ricchi. Di mano in mano indi si avea rinforzo di fresca gente, ch'era quella dei carcerati della Vicaria alla quale per la libertà di quei presi si dava fuoco. E poi facendosi padroni questi ribaldi delle fortezze e delle case regie strappavano di faccia a faccia la corona di capo al re, e la nuova loro assemblea facevano tosto salir sul soglio. La chiamata finalmente in socia della Repubblica di Francia, dava il colmo al rio colpo.

" Iddio misericordiosissimo fece inspirare nell'anima di Giuseppe *Teriaca* giovane d'argentiero (2) uno dei congiurati di confessarsi sagralmente col parroco Gio. Lorenzo Pizzi di S. Giacomo la Marina (3), e dare al medesimo di rivelare chiaramente e circostanziare la ordita trama con che ottenersi, come già ottenne il salvaguardia di sua persona e della

(1) Avea nome di *Tavola* il Banco della città di Palermo.

(2) Villabianca aggiunse in nota che « coll'argentiere denunziante ci fu anche un soldato che come complice fu a palesare e far conferma della orrenda macchinata trama, allo svizzero colonnello Jauck che ne fè parola allora al Governante sotto la impunità accordata a tal reo ».

(3) Questo decrepito parroco Pizzi era figlio di un maestro calzolajo, e morì a 16 gennaro 1799 di anni 84, come nota Villabianca nel *Diario* Mss. del 1799, f. 46.

Digitized by Google

vita che stava per perdere. Per l'atto d'impunità quindi che a lui fu accordato fu messo a lume e del tutto e informato il Governo, cioè il Presidente del Regno Monsignor Filippo Lopez arcivescovo di Palermo, coi suoi ministri laterali di giustizia e se ne seppero le minute notizie (1).

" Costava primieramente l'infame congrega di sciocchi ribelli, di poca gente minuta composta di artisti e soldati tutti quanti birbanti, fra li quali noveravasi Francesco Patricola (2) capo maestro assai virtuoso di fabbriche e quell'istesso che per le sue mani avea fatto sorgere la bella e superba cupola del novello Duomo, che con tanta accettazione di pochi mesi in qua s'è fatta ammirevole (3). È verità che fra costoro vi fu invischiata una persona nobile, ma perchè indebitato costui di migliaia e migliaia e toccava la povertà, sì nimica che fu la ruota di precipitarlo in quest'atto di disperazione e perciò egli più minuta persona degli altri dee reputarsi.

" Un dei giorni santi della settimana maggiore della Pasqua del dì 5 aprile 1795 era destinato alle rovine, saccheggi

(1) D'Angelo dice: a 31 marzo 1795. « In questo giorno Giuseppe Teriaca argentiero si portò dal parroco D. Giovanni Lorenzo Pizzi e gli fè sapere che a' 5 di aprile del corrente anno dovea scoppiare una congiura contro il governo, ed introdur si dovea il governo francese che presentemente nella Francia sta dominando. Ciò doveasi eseguire dopo essersi dato sacco alle Chiese, al monte di Pietà, e alle case dei più ricchi ». *Giornale* Mss. Qq. E. 149, f. 85. – Castelli scrive: « Essendo stata fin dal giorno 31 marzo rivelata per mezzo di confessione al governo, e per denuncia fatta da un soldato del reggimento estero al suo colonnello Brigadiere Jauck, una congiura che ordivasi da alcuni malcontenti di volere sedurre il popolo a tumulto di ribellione contro il Sovrano, di approfittarsi dei beni delle persone ricche e d'impossessarsi del regio castello, ed aprire le pubbliche carceri, e quelle dei condannati nel Molo con intenzione d'uccidere quei ministri e quelle nobili persone che si sarebbero opposte al di loro perfido disegno che dovea eseguirsi in un giorno della Settimana Santa ». *Giornale storico* Mss.

(2) Villabianca, nel *Diario* del 1794 (f. 705) scrive: « Il maestro muratore Francesco Patricola palermitano uomo di sottilissimo ingegno e inventor di macchine ». Lo chiama « autore e direttore della fabbrica e della cupola del Duomo di Palermo ».

(3) È superfluo accennare che a ragione è stata riprovata dai moderni la mutazione dello stile gotico normanno del Duomo ridotto a stile romano, e fu riprovata la cupola di stile romano solidamente costruita dal Patricola nel 1794, perchè mai conviene all'esterna architettura gotica del tempio.

Digitized by Google

e stragi, e pensato tal giorno con molto sale per causa che trovandosi gli argenti sì li proprii che dei possidenti ad essere esposti nelle chiese per decorarne le sacre funzioni, tutti in un colpo venivano ad assaggiare tutti il dolce di quei tesori (1).

" All'avviso immediato ricevuto dal Governo dell'empio tradimento fu ordinata la cattura di tutti quei rei ch'erano in lista e di questa ne furono incaricati il Presidente della Gran Corte Gio-Battista Paternò Asmondo, l'avvocato fiscale Felice Damiani, il Capitano Giustiziere Giuseppe Amato duca di Caccamo (2), e tutti altri ministri maggiori e minori di giustizia che senza dormire tutta la notte dei 31 marzo 1795, martedì, personalmente vacaronvi. In questa esecuzione sì criminale vi restaron presi parecchi rei, e parecchi se la scapparono, se ne dissero giunti al numero di 40. Fra questi vi fu trappolato e per disgrazia un capopopolo rubricato, colui che in queste carte mi trema la mano in iscriverlo e le lagrime me l'impediscono congiungendosi all'inchiostro; ma giacchè per debito di parte storica non posso omettere la nomina, fu, dico Francesco Paolo de Blasi ed Angelo patrizio palermitano, ex-giudice pretoriano, e che sicuramente tra l'ottobre seguente vestiva la toga di giudice del Concistoro (3) mercè le sue fatiche e servigi letterarii fatti alla Corte nella edizione delle *Prammatiche*.

" Fu preso dal capitano della guardia della Gran Corte Giovanni Di Gregorio la notte del dì sopra notato giorno 31 marzo, non mai nella casa propria che era alli Tre Re, strada

(1) Non possiamo credere che il popolo potesse pur pensare di rapire gli argenti esposti nelle Chiese dei ricchi monasteri per la occasione dei Sepolcri nel venerdì santo. Gli argenti vennero ora sottratti per la legge di soppressione.

(2) Tutti questi magistrati godevano la piena *fiducia* del Governo. Felice Damiani, palermitano, divenne famoso nella Giunta di Stato in Napoli, come narra Colletta.

(3) Erano in Palermo i giudici municipali della curia pretoriana e dei tre collegi e tribunali superiori detti della Gran Corte, del Concistoro, e del Patrimonio. Erano nominati a biennio fra gli avvocati. *Storia della legislazione di Sicilia*, vol. II, pag. 194 e seg. Di Blasi era stato giudice pretoriano, e dicevasi che sarebbe stato nominato giudice del Concistoro.

Digitized by Google

del Celso; ma sì in quella di Cristoforo Cavallaro fuori Porta Macqueda, piano di S. Oliva (1). Una manica di caporali e satelliti lo menarono a piedi senz' attaccarlo (2) a Castellammare ove ficcato venne in un dei camerotti sopra acqua che sono in verità penosissimi con ferri a piedi per rivelare i delitti.

" Gli vennero tosto confiscati i beni e le subizioni gli son fatte col più tremendo rigore (3). Neppure un foglio vi si trovò di carte che poteano trattare della ordita trama, mentre il giorno avanti saggiamente tutte le mandò al fuoco. Di mano in mano nei giorni appresso son caduti nelle mani della giustizia altri complici, e così di giorno in giorno si va accrescendo il numero degl'infelici nelle carceri della Vicarìa e di Castellamare.

" Le sere dei giorni santi d'ordine dell'Arcivescovo e del Giudice della Monarchia si stettero chiuse tutte le chiese sì monastiche che conventuali e la sera del venerdì santo vi fu sospesa la nobilissima processione della Madonna della Soledad (4).

" Venuto il giorno 13 aprile 1795, lunedì, in esto dì, dopo gli otto giorni di Pasqua, fu aperto in Palazzo il negozio forense.

(1) Il piano di S. Oliva è dirimpetto l'odierno Politeama Municipale.

(2) In Sicilia l'arrestato legato dai birri col laccio ai polsi si dice *attaccatu*.

(3) Le torture e varie sevizie erano per legge o per uso eseguite. Una descrizione *officiale* offre i modi ordinarî di tanta barbarie: *Pratica per la formazione dei processi criminali da eseguirsi da tutte le Corti Capitaniali ed altre laicali del Regno ordinata dal Vicerè a relazione del Tribunale della R. Gran Corte Criminale composta sotto la direzione del riferito Tribunale da* Zenobio Russo e Diana, Palermo 1750. - *Storia della legislazione*, vol. II, 94, 221. La umana riforma del 1787 non più tollerava quelle sevizie, ma faceva alquante eccezioni pei reati di lesa maestà. La tortura rimaneva pei gravi casi, anco di reati comuni « concorrendo uno o più dei suddetti indizi o delle cennate prove, specialmente *nei delitti atroci o in quelli di difficile prova* può il giudice, anzi deve restringere il reo nelle segrete o dammusi, per ottenerne la giudiziaria confessione: può anche nei delitti atroci, concorrendo però una pruova semipiena, passar alla tortura, con farsi la provista, o sia interlocutoria, *fiat dispensatio* ».

(4) La stessa sospensione di sagre funzioni fu ordinata dal governo borbonico nel 1860, perchè l'inizio della rivoluzione (4 aprile) avvenne da mattina del mercoledì santo.

Digitized by Google

" Era riuscita felice al Governo (la cattura) di tutti quasi i rei di detta trama, eccetto di pochi che se la scapparono, così infelice al contrario venne a sortire la.... (1) che quotidiana facevasi al travagliato Blasi. All'avvocato fiscale si fè succedere per questa causa il giudice della Gran Corte Criminale marchese Giuseppe Artale (2). Vi usò questi maggiori rigori, gli fè presentare i di lui correi, li quali tutti confessi del delitto, gli ricordavano i passati fatti del machinato maneggio. E tuttavia non fu possibile e mai, e giammai staccare dalla di lui bocca il minimo lume e la minima parola di dire di essere stato l'autore principale di siffatta sedizione. Convinto egli però restando e non confesso del pensato misfatto dopo giorni venticinque di patiti *dammusi* (3) si fè passare al Quartiere di S. Giacomo dei militari e carcerarlo nella *Bomba* (4) e alla fine in essa giudicarlo.

" Si fece concetto intanto dal giudice Artale e suoi ministri coadiutori di giustizia per questa costante tenuta negativa, di essere il Blasi il solo scellerato pensante di questa criminosa impresa, e in essa non avervi avuto ingerenza e participio alcuno i Francesi, o forse qualche signore napolitano che abbia curato di suscitar novità ruinose nella Sicilia. Le carte e le lettere da lui date alle fiamme credesi essere state unicamente lavorate pei carteggi tenuti dentro del nostro regno. Egli solo in sostanza fè il tutto, e per far ciò ebbe a profondervi del suo qualche denaro.

" Ammanito finalmente e completo che fu il processo contro del Blasi e correi, per le vive premure che dalla Corte

(1) Manca una parola, forse *tortura*.

(2) Artale poi fu nominato avvocato fiscale del Tribunale della Gran Corte, e godeva piena fiducia dal governo borbonico.

(3) Erano carceri segrete basse, quasi tane di fiere. Sono descritte da Aceto nella nota opera anonima *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*, Paris 1827, pag. 78.

(4) Il cav. Gaspare Palermo, che fu uno della nobile compagnia dei Bianchi che assisteva il condannato Di Blasi e i suoi correi, scrive che nella Caserma di S. Giacomo « uscendo dalla Chiesa di S. Paolo, e piegando al canto settentrionale, si trova un piccolo spalto, ove si alza una fabbrica rotonda con cupola, volgarmente chiamata *Bomba*, destinata per carcere di quei militari rei di rilevanti delitti ». *Guida istruttiva di Palermo*, ivi 1857, 2.ª ediz. pag. 528.

Digitized by Google

facevansi a questo Governo di Sicilia, non si pensò ad altro che all'acceleramento della causa. Si ebbe però clemenza per la medesima cioè che trattandosi di vita d'uomini e di peccato finalmente commesso di sol pensiero, furono dati due giudici aggiunti al Tribunale criminale della Gran Corte eleggendosi il presidente onorario e maestro razionale Domenico Grassellino, e l'avvocato fiscale del Tribunale del Patrimonio Francesco Chinigò l'altro.

Al processo fu data la rubrica: " *De crimine lesae majestatis et de aliis continentis informationibus* " (1).

" A 15 maggio 1795 si proferì sentenza dal Tribunale e giudici aggiunti del termino estraordinario, che disse:

Jesus. Facta relatione Excellentiae Suae. Istis D. Francisco Paulo de Blasi, Benedicto la Villa, Julio et Joanni Tenaglia, Salvatori Messina, Cajetano Carollo, Bernardo Palumbo, D. Gandolfo Bonomo, Magistro Francisco d'Anna e Nunzio Ruvolo detur terminus extraordinarius dierum octo ad se defendendum et de mandato ejusdem reguletur ad horas vigintiquatuor.

" Fu decretato l'istesso giorno di andare in Napoli li seguenti rei: Maestro Francesco Patricola, Andrea Sciarda, Gioachino Mercurio, Giuseppe Palazzo e Vincenzo La Rosa, e fu data finalmente sentenza di bando al Barone Ferdinando Porcari, D. Saverio Ganci, D. Gaetano Jannello, Salvatore Perricone, Vincenzo Solazzo, Giuseppe Lo Piccolo, Agostino Cavarretta. *Istis servandis capiantur et Banno supponantur.*

" A 18 maggio finalmente, lunedì, si fece la causa condennatoria e alle ore 14 salirono in Palazzo li giudici con alla testa il Presidente di giustizia Gio-Battista Paternò Asmundo. La porta del Tribunale venne guardata da otto soldati con bajonetta in canna affinchè non vi si facesse folla, ed aversi sol luogo gli avvocati e professori dei rei.

(1) Il processo originale non si è trovato finora, perchè gli antichi archivi giudiziali, specialmente per le cose criminali, sono stati in disordine ed abbandono, e quando volli farne ricerca or sono quattro anni, era pericoloso accedere in quel sito, sul pavimento che è sulla volta di una sala dell'antico palazzo dell'Inquisizione.

Digitized by Google

" Paolo e Gaspare Leone fratelli giurisperiti primarii, ex-giudici della Gran Corte e Capitaniale, furono quelli che ferono la difesa del Blasi, la di cui causa terminò alle ore 18; dopo la quale si fece la causa degli altri correi che durò per la valida difesa che ne fecero gli avvocati (sic) Felice Firraloro fino alle ore 22 del giorno.

" Il popolo intanto affollato sì nel palazzo che nella piazza reale con troppa ansietà ne attendea l'esito che sortì colla quì inserta sentenza:

Jesus. S. R. C. S. *Iste D. Franciscus Paulus Di Blasi decapitetur absque pompa, et ante exequtionem sententiae torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices,* et isti Julius Tinaglia, Benedictus La Villa et Bernardus Palumbo suspendantur in furcis altioribus donec eorum anima e corpore separetur, et exequutio pro omnibus fiat in planitie divae Theresiae extra Portam Novam. Bona vero omnium praedictorum publicentur et fisco regio addicantur.

Iste Cajetanus Carollo detrudatur in Castrum S. Jacobi insulae Favignanae, et iste Salvator Messina detrudatur in castrum divae Catherinae ejusdem insulae per annos viginti pro quolibet. Iste Nuntius Ruvolo detrudatur in castrum Pantellariae per decennium. Iste D. Gandulfus Bonomo in castrum insulae Liparensis per septennium. Iste Johannis Tinaglia relegetur in insula Pantellariae per quinquennium, et denique iste Franciscus de Anna in eandem insulam per triennium; tempus vero condemnationis pro omnibus currat ab hodie in antea.

Artale judex Magnae Curiae.

" Notisi il detto di questa sentenza " torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices „ vuol dire servire il tormento per li correi che son fuggiaschi e si proseguiscono dalla giustizia.

" Pubblicata che fu tale sentenza, alle ore 23 e mezza dell'istesso giorno si pensò dare li tratti di corda al Di Blasi " tamquam cadaver ad vocandos complices „, ma trovandosi egli crepato, come ne fè la osservazione il chirurgo Michele Albagini, invece della corda gli fu squagliato il lardo sui piedi, che denudò egli stesso con la solita sua intrepidezza,

Digitized by Google

sebbene tal tormento gli fu fatto sentir leggermente e quasi *pro forma,* facendo egli pietà ai circostanti in vederlo sì miserabile e debole di persona, e un nobile peraltro finalmente ch'era del paese, col quale tormento neppure volle egli confessare (1).

" L'indomani in seguito, 19 maggio, martedì, tutti quanti questi disgraziati rei si fecero entrare in Cappella. Questa però dee avvertirsi non fu quella Cappella ordinaria della Compagnia dei Bianchi che torreggia nelle Carceri della Vicaria, e in cui sono assistiti tutti i giustiziati condannati dai

(1) La tortura del condannato perchè svelasse i complici era ordinata nella sentenza di morte, come fu prescritto per Di Blasi. La formola intera per tale tormento era: Panormi in regia Vicaria et in loco tormentorum... die... N... civitatis... ductus de mandato dicti Tribunalis Magnae Regiae Curiae sedis criminalis ad locum tormentorum, ad effectum torquendi *tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices*, in exequtionem provisionis facte per spectabilem de N. Judicem praedicti Tribunalis, per quam fuit dictum in dorso Eulogii Criminalis compilati in dicto Tribunali Magnae Regiae Curiae Sedis Criminalis in causis fiscalibus per dictum Tribunal detentis die... Jesus. Facta relatione Excellentiae Suae iste N. suspendatur laqueo furcarum, donec ejus anima e corpore separetur; et ante exequtionem sententiae *torqueatur tamquam cadaver in capite alieno ad vocandos complices* et prout in ea, ad quam etc. et hoc cum juramento de veritate dicenda praestito, tactis corporaliter scripturis in manibus mei N. actuarii praedicti tribunalis, de mandato et in praesentia supradicti spectabilis de N. judicis, ut supra, cum assistentia et interventu magnifici de N. Regii Procuratoris Fiscalis Tribunalis ejusdem et prout infra. Et stans genibus flexis spoliatus coram dicto Tribunali Magnae Regiae Curiae sedis criminalis et spectabili de N. judice ipsius cum assistentia et interventu Magnifici de N. Regii Procuratoris Fiscalis Tribunalis ejusdem et monitus ut dicat veritatem « rivelando i complici ». Et sic de mandato praedicto fuit revisus ab artis medicinae doctore N. medico ordinario praedicti Tribunalis Magnae Regiae Curiae qui retulit esse habilem ad torquendum. Et ideo de mandato praedicto revoluta clepsidra dimidiae horae, ejus cursum incipiente, fuit ligatus primo loco manibus retrorsum funiculis, deinde fune magno et tabuletta pedibus interposita, fuit monitus, ut vocaret complices. Dixit, *nun aju chi diri*. Unde de mandato praedicto fuit suspensus parumper a terra, ut dicitur *a tocca e non tocca* et monitus ut vocaret complices. Dixit *nun aju chi diri*. Et dum staret sic pendens monitus de mandato praedicto, ut supra. Dixit *nun aju chi diri*.... Et expleto jam cursu praedictae clepsidrae fuit de mandato praedicto descensus in terram, et solutus fune magno et funiculis, ac sublata e pedibus tabuletta fuit missus ad carceres ut inde tradatur Societati Alborum (*Compagnia dei Bianchi*) pro exequtione praedictae sententiae et non aliter. Unde etc. - Russo, *Pratica*, Palermo 1782, pag. 212.

Digitized by Google

nostri tribunali, ma tre chiese separate del quartiere dei soldati presso il Palazzo, servirono pel conforto di questi rei (1). Vi fecero l'opera di misericordia di ricordarli li fratelli Bianchi (2). Posto ciò il Blasi stiede in Cappella nella Chiesa principale di S. Giacomo dentro il quartiere, assistito vegnendo da Francesco Barlotta principe di S. Giuseppe qual capo di cappella e il padre Giovanni Castelli dell'oratorio col sacerdote Ignazio Urso che la fè da capo dei sacerdoti (3).

" Dee notarsi anche per questi fatti come la notte di detto giorno 19 maggio il boja *di sopra* Carmelo di Martino piantando le forche più alte, a tenore della sentenza, in mezzo del piano di S. Teresa fuori Porta Nuova si precipitò dall'altezza di dette forche e sbalzando in terra si fece del gran male fracassando tutta la persona al segno di doversi curare nello Spedale grande. Tuttavia verificandosi il noto adagio di *non mancar mai per boja*, il Presidente immediate alla disgrazia passò all'elezione del boja *interino* trovando un tale di Calogero Gagliano della città di Girgenti, che si trovava condannato per anni sedici alla catena, che per risparmiarsi questa pena si prontò egli stesso, e fè della briga a coprire il vacante decoroso impiego. Questo Gagliano fece questa giustizia e non è obbligato a farne di più, ed ebbe piena la sua libertà.

" Il punto di mezzo del piano di S. Teresa fuori Porta Nuova (4) fu il luogo appunto per la esecuzione a tenore

(1) Le tre chiese sono nella Caserma S. Giacomo presso Porta Nuova.

(2) La nobile *Compagnia dei Bianchi* fu istituita in Palermo nel secolo XVI. Avea nome dalle bianche vesti. Fu regolata con *Capitoli e Costituzioni* pubblicati per le stampe nel 1542. I condannati a morte erano assistiti da ecclesiastici e secolari di quella Confraternita. Avea privilegio di ottenere ogni anno la grazia per un reo di morte nel venerdì santo. *Storia della legislaz. di Sicilia*, vol. II, pag. 219. - PALERMO, *Guida* cit. pag. 361.

(3) « Il Tenaglia ed il Villa ebbero per cappella la Chiesa della Maddalena e il sergente Palumbo entro la Chiesa di S. Paolo. Vi fu pertanto questa novità perchè trovandosi detenuti i rei tutti quanti erano nelle carceri del Quartiere, fu d'uopo che vi siano stati confortati nelle Chiese e Cappelle di esso Quartiere. Li confortanti indi di questi tre ultimi condannati furono Pietro Papè principe di Valdina, Girolamo Termine duca di Vaticani fu del Villa, e il Cav. Gaspare Palermo ». Villabianca, f. 93.

(4) La piazza fuori Porta Nuova dietro il Palazzo Reale è detta ora dell'Indipendenza, e prima diceasi di S. Teresa, perchè vi era Chiesa e Con-

Digitized by Google

della sentenza. Piantata ne fu la forca più alta dell'ordinaria misura, e il palco parato videsi di panni neri, situate vegnendo e forca e palco dentro un largo steccato. Ebbe ordine la truppa di star sull'armi generalmente sì nel castello, che nel quartiere, pronta ad accorrere ad ogni movimento. Contro il palco fu rivolta la bocca di due cannoni parati a mitraglia e situati sopra il bastione del palazzo ove è la Flora. Per la sicurezza delle persone dei condannati alla catena nell'arsenale al Molo, vi si appostarono sei cannoni, e duplicata venne la guardia della Vicarìa.

" Sotto queste disposizioni finalmente venuto il giorno fatale dei 20 dell'andante maggio 1795, tutte cose come sopra pensate, si trovarono all'ordine.

" La disgraziata coppia intanto dei sentenziati sortendo dalle loro cappelle delle chiese sunnoverate dei militari uscì da Porta Nuova per avviarsi ai patiboli nel piano di S. Teresa. I confrati Bianchi ricordavano ognuno di tai miserandi a ben morire procedendo appresso alla Compagnia loro che ne faceva la strada. Tre compagnie di soldati rusticani di capitani... unite alla folla dei sbirri, e caporali capitanati da Giovanni di Gregorio, Capitano della Gran Corte, che forzavan le ale della funesta processione, e autorizzavano le azioni di morte.

" Si giunse finalmente allo steccato dei patiboli. Il primo a far mostra ferale di sua persona allo spettatore popolo fu il Francesco Paolo di Blasi. Era egli vestito di nero, ma per li sofferti patimenti non si conosceva più qual'era nell'aspetto, restando tutto contrafatto e co'capelli divenuti bianchi, a segno che facea pietà, pur tuttavia contrito da cristiano, coraggioso ed invitto fino alla fine edificando il pubblico salì sul palco. Un cameriere gli mise il gancetto al collo e la mannaja all'istante piombandovi sopra sparata dal boja che tagliò la corda, gli recise la testa. Si prese tosto dal cameriere, che fu un povero staffiere sprovvisto di padrone, procuratovi dal pre-

vento dei PP. Teresiani scalzi. Nel centro di quella piazza ora è elevato un mediocre e disadorno obelisco in onore dei martiri dell'indipendenza. Vi erano nella base quattro iscrizioni con lettere in laminette di rame, che dopo pochi giorni sparirono perchè furono rubate.

Digitized by Google

sidente, essa testa, e unita al cadavere nella cassa di morto fu riposta. Condotto venne immediatamente a sepoltura nella prossima chiesa di S. Teresa dei PP. Teresiani scalzi che esiste da manca al piano (1). Nè vi mancò la compagnia di associarlo in essa chiesa conforme è solito fare cogli altri giustiziati di delitti ordinarii.

" In questa chiesa però di S. Teresa vi stiede poche ore questo cadavere, mentre l'indimani giorno 21 maggio, giove-

(1) Villabianca aggiunge: « Si afforcarono indi ad uno ad uno gli altri tre condannati ignobili, con morire tutti da cristiani uniformati al divin volere e trasportati vennero li lor cadaveri a sepoltura in campagna nella piccola *Chiesa delle teste* presso il fiume Oreto, che a bella posta preventivamente s'era incavata e destinata pei corpi solamente dei giustiziati, affinchè le sepolture del Camposanto non venissero detestate maggiormente dai cittadini semprechè servivano per persone infami. Dee notarsi parimenti per punto storico come in questo giorno di fatta giustizia la gente pulita, e sopratutto la Nobiltà universalmente si astenne a vedere il funesto spettacolo e pur del popolo basso non vi fu gran concorso. Le botteghe del Cassero di paro tutte eran chiuse, e nelle strade vi caminò poca gente, perchè la maggior parte degli avveduti cittadini s'avviò lungi dallo abitato pella tema di qualche accidente, come erasi detestato e succedeva in Napoli per un simile atto di giustizia di vendicare la fellonìa e l'onore del Trono ». Su questa esecuzione D'Angelo scrive « A 25 maggio 1795. Il Sig. D. Francesco Paolo di Blasi scoperto autore della congiura di Palermo fu condotto ad essergli troncato il capo colla mannaia su di un palco senza pompa nel Piano di S. Teresa. Insieme con lui furono puniti col supplizio della forca altri tre dei più rei, cioè: Giulio Tenaglia, Benedetto la Villa, e Bernardo Palumbo. Poca gente intervenne a questo spettacolo; poichè i Palermitani credendo ch'eranvi altre persone complici della congiura, le quali eran per commetter qualche attentato, se ne sono uscite dalla loro città e si son portate a pranzare nelle campagne di essa e nelle loro casine. Io sebbene fossi stato nel numero di queste persone, nondimeno prima che la mattina uscissi dalla città, a cavallo volli andare al luogo dello spettacolo, dove ho veduta molta gente la quale andava ad osservare il luogo del supplizio e se ne andava. Io non voglio proseguire la storia di questa pena e raccontarne tutte le circostanze, poichè vorrei che di tale avvenimento si perdesse la memoria, e perchè il mio amico strettissimo P. Priore D. Salvatore di Blasi di questo attentato di suo nipote si è moltissimo dispiaciuto e vorrebbe che ne fosse di esso cancellata la memoria, se fosse possibile ». *Giornale della città di Palermo* Mss. Qq. E. 149, pag. 87 Villabianca riferisce che « i due venerandi fratelli Di Blasi nonostante che in apparenza si fossero mostrati poco o nulla punti della lor disgrazia con dissimularla sfarzosamente, pur nondimeno non trascurarono di far la parte di parenti in questa loro funestissima occorrenza con aversi maneggiato calorosamente presso la Corte per la liberazione del nipote ». *Diarii*, f. 106.

Digitized by Google

dì, traslato videsi a S. Maria di Gesù in campagna, nella di cui chiesa si celebrarono i funerali a spese di una penitente del Padre Abbate di Blasi, che così almeno si fe' comparire „ (1).

La costanza dello sventurato Di Blasi non venne meno fino alla condanna all'estremo supplizio, nè quando fu sottoposto a'nuovi tormenti, perchè la barbara sentenza ordinava che il condannato *torqueatur tanquam cadaver ad revelandos complices*. Nulla svelò del suo disegno di rivoluzione, nulla manifestò pei suoi complici. Nell'ore estreme concessegli nella Cappella, circondato dai nobili della Compagnia dei Bianchi, forse tenuto da quelle divote persone come reo di lesa maestà divina ed umana, come aderente alle dottrine allora dominanti fra i repubblicani francesi, che avevano distrutto il trono e gli altari, veniva spinto al pentimento e al perdono. Per la sua educazione religiosa e la costanza nella fede cattolica, sebbene nella nobile e colta sua mente ben distinguesse la politica e la religione, lo sventurato Di Blasi dovette nel momento estremo dubitare che senza il pentimento potesse egli veramente comparire colpevole al divino giudizio fra pochi istanti. In tanta costernazione Di Blasi scriveva due sonetti (2).

(1) Su quest'ultimo periodo da Villabianca fu apposta una striscia di carta per impedirne la lettera, e forse in quel tempo serviva a custodirne il segreto. Dopo la lettura di questo periodo ho chiesto dai Padri che han cura dell'odierno cimitero comunale di S. Maria di Gesù se esistessero registri o annotazioni per i sepolti sul fine del secolo scorso; ma nulla più si trova.

(2) Dice Villabianca (*Diarii* f. 98) che Di Blasi fece « due sonetti nell'atto di sapere ch'egli era stato già sentenziato a morte. E vi fu di più che la mattina del giorno in cui dovea essere giustiziato non fece altro che scrivere, con ammirazione e sorprendimento dei Bianchi... Posteriormente all'esecuzione di questa decapitazione del Di Blasi, mi fu passato alle mani il quì sotto sonetto composto dallo stesso disgraziato al momento che gli fu annunziata la sentenza di morte:

Dolce signor se si ponesse meta
A tua clemenza quella più non fora;
Ma non perciò fia che peccando ogn'ora
Stupido l'uomo in tua pietà s'accheta.
Sia torbida la vita, o pur s'ia lieta
Sempre l'interno crucio mi divora.
Del mio primo peccar provo tutt'ora
Tant'aspra pena, quanto più segreta.

Digitized by Google

Ciò viene confermato dal sonetto dell'illustre Abate Carì, filosofo e teologo di quel tempo, e lieto perchè Di Blasi per divina grazia era illuminato e salvo dalla seconda morte (1).

Di Blasi scrisse una petizione al prelato Presidente del regno, perchè dal Sovrano implorasse clemenza contro i complici già noti e che erano stati da lui sedotti come persone ignoranti. Questa petizione dovette esprimere sentimenti di

Ah! troppo tardi è ver a te mi rendo
M'ancor v'è tempo, e tu in un punto puoi
Dolce Signor intenerirmi il core.
Se tua mercè il mio dover comprendo;
Se questi lumi son pur doni tuoi:
Diffiderò del tuo paterno amore?

Altro sonetto dell' istesso afflitto Di Blasi:

Errai, noi niego, al perfido ardimento
Lentai la briglia: accorto or me ne sono,
Ma se al fallo ne siegue il pentimento
Pena non devo aver, anzi perdono.
Peccò Pietro, e Tommaso, e al dir mi pento
Udiron dal gran Dio io ti perdono;
Ninive pure ha il divin sdegno spento
Per poche lagrimette offerte in dono.
Io perchè no? forse che il pianto mio
Ha minor copia? o forse che l'offeso
Ha maggior dignità, che non ha un Dio?
Odimi tu, che vendicar ti vuoi
Se il pianto mio senza pietà t'ha reso
Qual pietà avrà un Dio dei falli tuoi?

(1) « Sonetto di conforto fatto al Blasi dal Sac. Francesco Carì:

La prigion, le catene, e la bipenne
Non di Crisippo dietro alla famiglia
Il tuo spirto magnanimo sostenne
Con intrepido volto e ferme ciglia.
Ma la fiamma immortal, che in cor ti venne
Della *Religion* divina figlia;
Spinse e afforzò tue basse e inferme penne
Del che Natura ancor si meraviglia.
Felice colpa che sì bella sorte
All'eterea magion t'aprì il sentiero
Per vie all' umano sguardo oscure e torte.
Si adori or della grazia il gran mistero
Che strappa i rei dalla seconda morte
Tornando in bene il mal più tristo e nero.

Villabianca, *Diarii*, f. 100.

Digitized by Google

pentimento e di riverenza al Sovrano, per ottenere non già grazia per sè, prossimo alla morte, ma clemenza per gli altri, e inoltre per liberare da inquisizioni e condanne ogni altra persona. Dichiarava perciò non esservi altri complici oltre quelli già noti (1).

(1) Il P. Castelli nel *Giornale Istorico* (Mss. Qq. H. 2) scrive: « Ott'ore prima dell'esecuzione fu fatta dal dottore di Blasi trovandosi nella cappella assistito dai Bianchi, la dichiarazione sottoscritta di proprio carattere nella quale manifesta essere egli solo stato l'autore ed il capo della congiura assicurando non esservi stata ingerenza di persona alcuna, nè del regno, nè fuor di regno, oltre li già nove arrestati e fuggiaschi e di avere egli subornati tutti i complici ». D'Angelo (f. 90) dice: « Inoltre il Sig. D. Francesco Di Blasi scrisse il seguente biglietto e comandò che fosse presentato al Presidente del Regno ». Anche Villabianca (f. 101) riferisce la « Memoria e manifesto fatto dal Di Blasi nella cappella del suo conforto:

Ecc.mo Signore,

Momenti di furore atterrarono nella mia mente le giuste idee di felicità, ed attaccamento dovuto al clementissimo sovrano, che Dio concesse e conserva al bene, ed alla felicità di questo Regno. Momenti di grazia del Signor nostro G. C. rendono me a me medesimo, e mi fan riconoscere l'orrore di un delitto che tralle altre brutte marche porta con se quella d'ingratitudine presso chi mi fu clemente e benefico. Duolmi infinitamente l'aver con ciò offeso Dio, e duolmi a un tempo di aver mancato al mio Sovrano, e turbato a qualche ora la calma del suo real animo. Desidero che essa vi sia restituita intiera e certa, e sicura; e perciò supplico V. E. che si degni rassegnare al Real Trono, che io desidero e protesto per via di questa mia umile carta *innanzi a quel Dio Trino ed uno, dal cui cospetto è lo spirito mio pochi passi lontano per esserne giudicato e riportarne eterno premio o castigo; e nella cui fede ho vivuto, e ora godo, ed amo di morire;* altro autore non esservi, nè in questo regno, nè fuori, del delitto, che spero espiar colla morte, e che egli fu tutto parto mostruoso dell'alterata mia mente; nè esservi altri complici o fautori oltre di quelli, che so essere alla cognizione del Governo, *e per li quali sia dalla pastoral carità di V. E. implorar clemenza, come a persone ignoranti e sedotte da me. Spero che il dolcissimo Cuor di Dio abbia perdonato anche questo mio fallo,* e spero che il mio Sovrano, che n'è l'imagine, anch'Egli mel perdoni, ed io prego il Signore, che ad esso, ed alla sua real famiglia conceda pace tranquilla e anni lunghi e felici per la gloria sua.

Di V. E.
Mons. Arciv. Pres. del Regno.

Dalla Cappella del Conforto
20 maggio 1795
otto ore incirca prima del mio felice passaggio all'Eternità come spero dei meriti di G. C. e per l'intercessione di Maria ».

Digitized by Google

Dopo un secolo e dopo tante mutazioni politiche potrebbe a giusto titolo credersi che forse altri e non pochi e non ignobili fossero aderenti a quella congiura, e che Di Blasi volesse tutti liberarli. Molti congiurati non si svelano ne'primordî, altri rifuggono da ogni pericolo e corrono al momento del trionfo per goderne. Una congiura scoverta e sventurata rimane esposta perfino alla riprovazione di quanti vi erano aderenti, e che disegnano come irragionevole o illuso chi soffre tormenti e l'estremo supplizio, nè mai svela i suoi complici, anzi dichiara di non averne.

Spegnevasi con la morte di Francesco Paolo Di Blasi la sua onorata famiglia, poichè era egli vedovo senza figli, e del suo fratello Scipione primogenito premorto, rimanevano sole figlie (1).

Il fisco inesorabile invase il patrimonio del reo di Stato (che non oltrepassava la rendita di lire mille) e voleva anco invadere le rendite delle monache nipoti (2).

Il governo napolitano lieto della feroce condanna dava pubblica prova di suo giubilo (30 maggio) *lodando e approvando in nome del Re* il giudizio e supplizi (3). L'Arcivescovo

(1) Villabianca (f. 97) dice: « Nella sua persona finalmente va ad estinguersi la famiglia *Blasi* patricia oggi nostra parlemitana, e fatta tanto avanti dagli illustri suoi zii; mentre se vi sono in città pur degli Blasi e nobili e civili qualunque siansi, non han che fare con quella dell'oggi estinta patrizii *Blasi* ». - Nell'opera *Il Blasone in Sicilia*, Palermo 1871, pag. 168, tav. 33, n. 17, Palizzolo Gravina indica la famiglia Di Blasi e ne offre lo stemma.

(2) « Il Fisco all'istante della morte del giustiziato Blasi passò ad avocarsi li piccoli beni appartenenti al medesimo sul retaggio di sua famiglia ascendenti al reddito di onze ottanta annue incirca, nel che fare oggi le di lui nipotine donne, che sono educande nel Monastero di S. Maria delle Vergini sono state inquietate nei proprj beni redati dal fu Scipione giuniore Di Blasi fratello maggiore del Francesco Paolo, per non farsi scrupolo di discriminare li beni di casa Blasi colla dovuta giustizia e cognizione, ma che confusamente ha fatto man bassa a tutto » Villabianca, f. 104.

(3) « Il Re ha letta la Relazione di V. E. de'20 del cadente maggio, e le altre carte incluse riguardanti alla sentenza proferita da cotesta Gran Corte Criminale coi Ministri aggiunti contro i rei della scoperta cospirazione di Stato, sentenza già eseguita per D. Francesco Paolo Di Blasi, Giulio Tinaglia, Benedetto la Villa, Bernardo Palumbo, Gaetano Carollo, Salvatore

Digitized by Google

e Presidente del Regno Lopez chiese (21 maggio) una sovrana dichiarazione, perchè i benemeriti fratelli Di Blasi rimanessero esenti da ogni disonore derivante dalla condanna del nipote come reo di Stato. Il Re dichiarava (6 giugno) che " la sentenza pronunziata contro D. Francesco Paolo Di Blasi, e degli altri correi, e quella da pronunziarsi contro dei rimanenti inquisiti della scoperta cospirazione di Stato non possa, nè debba apportare infamia, nè disonore ai congiunti dei rei e correi, ed alle loro famiglie (dovendo tali congiunti e famiglie continuare a godere di tutti i vantaggi sociali, di cui sono attualmente in possesso) per le accennate inquisizioni, causa e sentenze colla circostanza che nel resto debba rimaner fermo quel che prescrivono le leggi del regno, riguardo all'effetto dei delitti di Stato " (1).

Dopo tre mesi furono condannati altri complici della cospirazione Di Blasi, che a stento furono esenti dall'estremo supplizio (2).

Messina, Nunzio Revolo, D. Gandolfo Bonomo, Giovanni Tinaglia e Francesco d'Anna.

« *S. M. ha osservato con piena soddisfazione*, che per mezzo delle prudenti ed opportune provvidenze date da V. E. e dell'opera di coloro i quali sono concorsi a mandarle ad effetto, l'esecuzione della giustizia dai primi quattro rei sia riuscita tranquillamente, ed abbia fatta nel popolo quella giusta impressione, che deve fare la punizione di così esecrando delitto; ha rilevato tutte le circostanze che hanno accompagnato questo avvenimento, e vuole sperare, che per effetto della pronta ed esemplare giustizia rendata sopra i mentovati rei, e dell'ulteriore sollecito ed esatto procedimento contro quelli che rimangono a giudicarsi, sia per ottenersi pienamente il desiderato intento di veder subito troncato dalle radici qualunque benchè minimo germoglio di sedizione e turbolenze in cotesto regno di Sicilia, e riassicurati gli animi dei fidelissimi reali sudditi. *Intanto S. M. approvando e lodando quanto si è operato da V. E.* nel presente riscontro a favore della giustizia, e della cosa pubblica, e *rimanendo soddisfatta dello zelo di coloro che hanno secondato le disposizioni dell'E. V. ha comandato che se ne manifesti a tutti il Sovrano gradimento*. La Real Segreteria di Stato, Affari Esteri, Marina e Commercio nel Real nome ne riscontra V. E. per governo suo e del consultore Cragonetti, che ha anche dato conto della citata sentenza, e per l'adempimento. Caserta 30 maggio 1795 ». - Questo documento non esiste nei *Diarii* anzidetti, ma trovasi in foglio volante *stampato*, nel vol. XI della raccolta di leggi e documenti siculi del Cavarretta nella Biblioteca Comunale di Palermo.

(1) Questo documento esiste nella cit. Raccolta di Cavarretta.

(2) « Saverio Ganci uom facinoroso e valentone, chiamato perciò volgarmente il *Bravo* dell'Albergheria, fu preso la notte del 22 Giugno 1785 dal

Digitized by Google

Giudizio severo han dato i contemporanei su la cospirazione politica del Di Blasi, credendola intesa a stragi e rapine; ma non avvi sicura prova finora del vero disegno di quella cospirazione rimasta nei soli pensieri e discorsi segreti, spenta coi supplizi. Il costante silenzio del Di Blasi che nulla dichiarò nei tormenti fino all'ultim'ora nella tortura *ad revelandos complices* e le vaghe dichiarazioni scritte nell'ore estreme, ci fan credere inverosimile che il dotto patrizio, filantropo, giureconsulto e magistrato formasse una cospirazione di stragi e rapine.

È probabile che egli volesse una riforma democratica e che il disegno di giovarsi del denaro pubblico fosse come in ogni rivoluzione, connesso al sostegno della cospirazione. L'esito felice o funesto delle cospirazioni cangia nomi e colori di persone, pensieri e fatti. L'età nostra conosce nelle congiure i buoni e i rei disegni. Il popolo distingue in ogni condizione e grado i ladri e gli onesti nelle mutazioni politiche; nè prospera o avversa fortuna, nè vane lodi, nè ingiurie valgono a mutare il giudizio dei contemporanei e dei posteri.

È inopportuna ogni congettura sul vero disegno di quella democratica cospirazione. I tempi non erano maturi a tanta mutazione, perchè la massima parte dei nobili e del clero e dei loro aderenti aborriva le novità della rivoluzione francese (1).

Capitano della Gran Corte. Per molti giorni tormentato ei restando rigorosamente nei dammusi di Castellammare, e subito a rivelare il delitto della pensata tumultuazione. Collettosi finalmente il processo della sua causa criminale, questa fu giudicata dall'istessi giudici che conobbero la stessa causa del Blasi, cioè i giudici della Gran Corte, presidente Grassellini, e il Chinigò avvocato Fiscale del Patrimonio, e insieme con essa causa fu giudicata l'altra di due altri correi Maestro Francesco Patricola fabbriciere e Pietro Tinelli giovane d'argentiero il dì 17 agosto 1795 lunedì mattino. Per miracolo non fu fulminata sentenza di morte che voleva acremente per la reità il vindice ufficio del Regio Fisco. A tutti tre fu data la vita, e l'isola della Favignana fu il destino del loro esilio. Il Patricola fu condannato per anni 15, il Ganci per anni 12, e il Tinelli per anni 7. Carceri e catene quindi per tutti tre, fra i quali però il più aggravato fu il *Patricolà*; giacchè ebbe per sua carcere il castello detto di S. Caterina, e che comunemente vien nominato l'Inferno di questo mondo per la cupa, oscura, profonda sotterranea fossa, con spiraglio di una piccola grata di ferro di sopra di che ella costa, scendendovisi per la grata che serve di porta ». *Diarii* del Villabianca, f. 107.

(1) L'odio alle novità spingeva ad eccessi di zelo, anche talvolta alcuno dei migliori. Un singolare fatto dell'illustre scrittore Grégorio narra l'abate

Digitized by Google

Fu inumana severità il supplizio dell'illustre Di Blasi, e forse il governo riconobbe poscia malfondati i gravi pericoli che a tanta ferocia lo spinsero.

Lopez fu costretto a partire per Napoli, appena giunto in Palermo il nuovo Vicerè (24 luglio 1798). Il popolo gioiva di suo allontanamento (1). Non fu ricevuto dal re in Napoli quel prelato inviso per avarizia, e per suoi non buoni costumi, nè potè più ritornare in Palermo, sebbene non ne avesse rinunziato l'arcivescovato (2).

D'Angelo: « A 29 aprile 1799 nella Chiesa di S. Matteo del Cassero fu scoperto un ragazzo dell'età di anni 9, il quale avea una carta nella quale leggeasi un Invito manoscritto contro il Re, animandosi il popolo di Palermo a muoversi a tumulto, dicendosi essere il sovrano tiranno, ipocrita e malvaggio. Quel ragazzo *si fe arrestare dal canonico Rosario Gregorio,* il quale lo fe condurre nelle pubbliche carceri, ove *per mano del boja* gli furon date moltissime sferzate per confessare, ma invano, giacchè mostrò grand'animosità in soffrire, e non volle in nessun modo dire come avea ricevuta quella carta ». *Giornale della città di Palermo,* fol. 462.

(1) « L'arcivescovo Lopez.... lasciò il suo palazzo e senza perdere un momento di tempo fu obbligato partire per la città di Napoli a precipizio per essere stato chiamato dalla Corte *ad audiendum verbum....* Giunto che fu in Napoli Lopez ebbe negata l'udienza dal re. Corse intanto il seguente infamatorio distico latino contro la sua persona:

Quod lupus haud pastor fueris, Regnique flagellum
Jure *Lopez* siculo littore pulsus abis.

Egli se ne va da Palermo malvisto troppo dal popolo per le bassezze del suo pensare, e pensare invero da monaco, non meno che per le vili mercimonie ch'ei praticava in accrescimento della sua pecunia con sborzo, e negoziazioni in generi e con aver fatto divenire le piazze dell'episcopio per forno di pane e vere piazze di grascia. L'avarizia da lui usata nel portare avanti la fabbrica della Madre Chiesa e poi al sommo nel dispensare limosine ai veri poveri e bisognosi cittadini contro i doveri ch'egli portava di padre dei poveri furono cose che l'infamarono. Il pubblico della sua partenza n'ebbe piena consolazione » Villabianca, *Diarii* del 1798, f. 317, 446.

(2) Lopez si ritirò in patria nella terra di Monteroni. Villabianca dice che « a 15 settembre 1799 per avviso officiale di Corte s'è avuta per certa la rinunzia dell'Arcivescovado di Palermo fatta da Mons. Lopez y Royo. Li ricorsi popolari fatti alla Corte contro la di lui persona per causa dei torti fatti a giustizia non altrimenti che pelle sue reità personali anche *veneree* produssero un tal sinistro effetto. Il Popolo di Palermo assai ne esulta per l'allegrezza che ne ha percetto vedendosi liberato da un uomo ch'era vero nemico di nostra gente.... L'impostura da lui professata lo fè esaltare alla cima degli onori e della sorte, ma il vizio che da lui fu amato lo fè sbalzare dal monte [illegible] suo ». Questo prelato è stato trattato da benigno Sovrano

Digitized by Google

La stessa Maria Carolina venuta in Sicilia ne conobbe le condizioni morali e politiche (1).

Dobbiamo perciò deplorare la misera fine del patrizio insigne, letterato e giureconsulto tratto al patibolo da eccessivo zelo in tempi funesti.

Timidi o ligi al governo alcuni scrittori siciliani serbarono silenzio sull'egregio e sventurato Di Blasi; altri ne accennarono la misera fine o con indifferenza e poca stima o con aperta riprovazione.

Di questa congiura Carminer in quell'anno diè breve notizia (2). Nei tempi posteriori ne fecero un rapido cenno Vincenzo Castelli, il Conte Giovanni d'Aceto, Colletta, Coppi, Bianchini, Paternò-Raddusa, Pompeo Inzenga, Di Marzo Ferro e Cesare Cantù (3).

con una pensione di *onze mille* l'anno sul real patrimonio da corrergli dal dì 8 ottobre 1799 ». *Diarii* del 1799, f. 566. - Il poeta Giovanni Meli che era stato già amico e socio nell'Accademia Siciliana del Di Blasi, si era poi rivolto a lodare in varie poesie l'arcivescovo Lopez, e perfino gli scrivea una lettera desiderandone il ritorno. La lunga e strana lettera (che dovea dannarsi all'oblìo) fu pubblicata nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*. Palermo, 1881, pag. 227-231. Ne riferiamo queste parole: « Io nel mio cuore vorrei che V. E. Rev.ma tornasse in Palermo: dall'altro confesso con mio rammarico (malgrado il mio patriottismo) che la Sicilia non è fatta per la parte di buon senso: vuol essere minchionata e per uno incontrarci bene abbisogna essere ipocrita o impostore. Ecco le condizioni che abbisognano ad un medico per fare fortuna ed incontrare il genio dei Siciliani. Quelle di un vescovo sono presso a poco le medesime ».

(1) A 20 agosto 1799 la regina Maria Carolina scrivea al Cardinale Ruffo: « La Sicilia è molto più addietro in infinite cose di scienze, arti e conoscenze, ma è anche molto meno corrotta. Vi sono dei cervelli guasti, ma sono secondogeniti e studentelli, cattivi monaci o preti; la nobiltà generalmente è molto attaccata al sovrano, e principalmente alla conservazione dei suoi diritti e costituzioni, ed ha molta influenza sul popolo; almeno così vedo a Palermo » *Archivio Storico Napoletano*, vol. 5.°, pag. 673.

(2) *Storia dell'anno* 1795. Venezia, lib. VIII, pag. 227. Carminer omette il nome del Di Blasi, che indica come « avvocato di grido che avea subornato la plebe ».

(3) Castelli, *Fasti di Sicilia*, Messina 1820, vol. II, pag. 117. — D'Aceto, *De le Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*, Paris, 1827, pag. 84. — Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, lib. III, cap. 2, n. XIX. — Coppi, *Annali d'Italia* (ediz. Roma, 1848, t. I, pag. 329). — Bianchini, *Storia economico civile di Sicilia*, Palermo, 1841, vol. II, pag. 22. — Paternò-Raddusa, *Saggio Storico-politico sulla Sicilia*, Catania 1848, pag. 9. — Inzenga,

Digitized by Google

In Londra (1842) Filippo Pistrucci, emigrato italiano, ricorda Di Blasi con lode meritata (1).

All'inizio dell'odierno risorgimento italiano l'avv. Francesco Crispi, allora emigrato in Piemonte, scrisse una elaborata e libera narrazione sulle poche notizie che poteva colà procurarsi (2). Atto Vannucci ne trasse alcuni cenni per le memorie su " *i Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848* (3). Di quell'insigne patrizio e delle sue opere abbiamo fatto cenno nella *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia*, ma nessuno finora si era curato di cercarne le memorie (4).

Appendice alla storia dei Vicerè del Di Blasi, Palermo, 1842, pag. 688. — Di Marzo-Ferro, *Un periodo di storia di Sicilia, dal* 1774 *al* 1860 *da servire di continuazione alla storia del Di Blasi*. Palermo 1863, vol. I, pag. 154, 205. — Cantù, *Cronistoria dell' indipendenza italiana*. Torino, 1872, vol. I, p. 84.

(1) *Letture di Filippo* Pistrucci. Londra 1842, pag. 110 e segg. « Letanie dei martiri della libertà italiana », da cui abbiamo tratto i versi: « A quel Blasi ecc. sopra riferiti per epigrafe.

(2) *Panteon dei martiri della libertà italiana, opera compilata da vari letterati, pubblicata per cura di una società di emigrati italiani*. Torino, 1852, 1861; Vol. I, pag. 477 e seg.

(3) Terza edizione, Firenze, Le Monnier, 1860 pag. 15; Settima edizione, Milano 1885, pag. 17.

(4) *Storia della Legislaz. di Sicilia*, Palermo 1874, vol. II, pag. 45. — L'Italia ricorda con venerazione i nomi dei primi sinceri promotori e martiri di libertà; poichè anco i più moderati cittadini, estranei alle rivoluzioni, deplorano la misera fine di quegli sventurati che spinti da amore di patria sacrificavano la vita per la brama innocente e prematura di libertà. Quegli infelici potevano dirsi imprudenti o illusi o fanatici, ma non doveano dannarsi all'estremo supplizio. Le tre prime cospirazioni italiane democratiche furono scoverte e spente col sangue. Sono perciò annoverati come primi martiri di libertà: I. In Napoli i tre giovani De Deo, Vitaliano, Galiani (4 Ottobre 1794); II. in Bologna l'avv. Zamboni bolognese che si tolse la vita nel carcere (novembre 1794), e il suo compagno De Rolandis piemontese, poi condannato a morte (23 aprile 1796); III. in Palermo (20 maggio 1795) l'avv. Di Blasi del quale scriviamo. — Atto Vannucci non fece menzione di Zamboni e De Rolandis nei *Martiri della libertà italiana* (Firenze, Le Monnier, 1860). Noi ne abbiamo fatto cenno nella *Storia della Legislazione Italiana*, vol. I. *Roma e Stato Romano*. Torino 1884, pag. 534. — Pistrucci, *op. cit.* pag. 116, fa menzione di quelle tre prime cospirazioni e offre una commovente descrizione della misera fine di Zamboni e De Rolandis. Le vittime piemontesi del 1794 sono ricordate da Coppi, *Annali d'Italia*, a. 1794, n. 13. — Ardenti amatori di libertà e di fiero e nobile animo

Digitized by Google

Ho voluto ora darne chiara notizia su narrazioni e documenti di quell'epoca, poichè Di Blasi era egregio giureconsulto che avea saputo iniziare una pregevole raccolta cronologica di leggi sicule, indicava apertamente le confusioni, ripetizioni ed errori di precedenti raccolte e di comenti, e poteva forse fare importanti lavori sulla legislazione siciliana, con rara ed insolita fortuna congiugnendo dottrina legale e buoni studi letterarii a desiderio di migliorare la sicula giurisprudenza e le condizioni della patria.

erano i primi martiri. Di Blasi era di età più matura (di anni 42) e distinto per nobiltà, dottrina ed uffici. Non dubitiamo che la Città di Palermo innalzerà un degno monumento al Di Blasi, primo martire della libertà in Sicilia.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Annunzi Bibliografici.

Le Comte Humbert I (Aux blanches mains) Recherches et documents par M. le Baron *Carutti de Cantogno* (F. S.). — *F. Berlan*, La Introduzione della stampa in Milano a proposito dei Miracoli della Gloriosa Vergine Maria colla data del 1469 (G. Rondoni). — Prof. *Giuseppe De Stefani*, Bartolommeo ed Antonio della Scala (»). — *Cesare Foucard*, Documenti storici spettanti alla medicina, chirurgia, farmaceutica conservati nell'Archivio di Stato di Modena (R. Sabbadini). — Dr. *Ercole Bottari*, Matteo Palmieri (»). — Tre lettere inedite di *Seb. Ciampi* dalla Polonia a Giovanni Ruschi (A. N.). — Margherita di Valois e i prestatori fiorentini. Memoria di *Giuseppe Campori* (»). — Una figlia di Giacomina d'Entremont ammiraglia di Coligni. Narrazione storica compilata su documenti inediti da *G. Claretta* (»). — Viaggio di Donato Rigeto veronese (»).

Pubblicazioni Periodiche.

Archivio Veneto (B. Morsolin). — Pubblicazioni recenti.

Appendice.

Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato in Firenze, Inventario pubblicato dalla R. Soprintendenza degli Archivi Toscani.

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELLE MARCHE E DELL' UMBRIA

Questa Rivista storica contiene:

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Esame di libri storici più notevoli che vengono in luce

Notizie Varie degli studi che si fanno in Italia e fuori intorno alla Storia, principalmente italiana; delle ricerche e delle scoperte negli Archivi e nelle Biblioteche; dei lavori delle Società storiche.

Necrologie dei cultori della Storia Nazionale, il cui nome merita di essere ricordato.

Bibliografia, nella quale si dà notizia, talvolta estesa, talvolta sommaria, delle pubblicazioni nazionali e straniere.

Rassegna delle Riviste storiche italiane ed estere.

Prezzi d'Associazione da pagarsi anticipatamente.

Per Firenze,	per un Anno	L. 20
» Regno d'Italia (franco per posta)	»	» 21
» Stati dell'unione postale	»	» 24

Si pubblica a fascicoli bimestrali di circa 170 pagine ciascuno: ogni tre formano un volume. Non si accettano associazioni semestrali. **Un fascicolo separato L. 3,50.**

E. J. 6

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google